



Arcigay, Mario Mieli, Anlaids accusano il procuratore: «Violata la legge e ogni regola sulla riservatezza»

Diritto alla salute e privacy, è scontro «Gay e prostitute trattati come untori»

Un coro di proteste: «Niente pretori, la sanità pubblica insegni la prevenzione»

ROMA. «No il nome, l'immagine e lo stato di salute della prostituta sieropositiva di Ravenna, accusata di aver infettato migliaia di persone, non dovevano essere divulgate. Si è violata la legge sulla privacy e quella sull'Aids». Si scatenò, energica, la protesta delle associazioni contro la decisione del Procuratore della Repubblica di Ravenna, Vittorio Vicini di diffondere i dati anagrafici della donna che aveva avuto rapporti sessuali senza precauzioni con i suoi clienti. Il confronto è tra le ragioni del diritto alla privacy e la tutela della salute dei cittadini. Apre il fuoco di fila il presidente della Lila (Lega italiana per la lotta contro l'Aids), Vittorio Agnoletto, che chiede l'intervento del ministro della Giustizia, Flick e del Garante per la privacy, Stefano Rodotà. «Aprano immediatamente un'inchiesta sull'operato del procuratore - sostiene - perché è in contrasto con la legge sull'Aids, che tutela l'anonimato delle persone sieropositive, e con la legislazione sulla privacy». Secondo la Lila il comportamento del magistrato «può generare solo risultati in contrasto con la tutela della salute pubblica». Persone che ritengono di avere avuto comportamenti a rischio potrebbero, infatti, decidere di non sottoporsi al test «per paura che la loro condizione sia un domani comunicata ad un magistrato o ad un rappresentante

delle forze dell'ordine e poi pubblicata sulla stampa». L'altra critica è «allo stretto collegamento tra il rischio della diffusione del virus dell'Hiv e il mondo della prostituzione. Si diffonde la falsa convinzione che tutti coloro che non lo frequentano siano automaticamente al riparo dall'infezione, così si facilita l'abbandono di comportamenti sessuali protetti».

Critiche anche dal circolo di cultura omosessuale «Mario Mieli» che parla di «campagna di dolosa disinformazione sul contagio da Hiv» effettuata dalla stampa. «In principio gli untori erano i gay, ora saranno le prostitute?» si chiede, invece, l'Arcigay di Roma che sottolinea come «siano i clienti stessi a chiedere di avere rapporti sessuali senza protezione, diffondendo il virus ad altre persone. Forse si credono immuni perché non sono né gay né prostitute?».

Le dimissioni dei rappresentanti delle istituzioni di Ravenna o in alternativa l'applicazione della «par condicio» pubblicando «nome, cognome e tanto di foto dei clienti che hanno avuto comportamenti a rischio e cioè non hanno usato il preservativo andando con la prostituta di Ravenna», chiede la rappresentante nazionale dei sieropositivi dell'Anlaids, Rosaria Iardino in una lettera inviata «a nome dei malati di Aids e dei sieropositivi» al presidente della Repubblica, Scalfaro e al ministro Flick. «La prostituta, infatti, è responsabile al 50%, visto che ha avuto rapporti con maschi adulti consenzienti». «La violazione dell'anonimato - aggiunge la Iardino - ha rappresentato un gesto inaudito che va punito perché è andato contro una legge che con grande fatica il mondo civile e responsabile di questo Paese aveva fatto varare dallo Stato». Protesta anche l'Associazione nazionale per la lotta contro l'Aids (Anlaids) che chiede sanzioni per chi viola l'anonimato sui sieropositivi. Per il presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sul sistema sanitario, sen. Antonio Tomassini (Fl) episodi come quello di Ravenna «ci riportano a quelli della peste del '600» con «una grave e ingiustificata violazione dei più elementari diritti umani». «È scandaloso - gli fa eco il parlamentare verde Alfonso Pecoraro Scario - che si criminalizzi una singola prostituta e non ci si preoccupi del fatto che migliaia di persone e perfino di coppie continuano a ignorare le nozioni minime di prevenzione sanitaria come l'uso del preservativo: il ministro Bindi non si sente corresponsabile di questa scandalosa ignoranza igienico-sanitaria?». Test obbligatorio Aids per le prostitute e passaporto sanitario per gli immigrati propone, infine, l'onorevole Calderoli della Lega.

La normativa approvata nel '90 vieta la diffusione dei dati personali

È la legge 135 del 1990, all'articolo 5, che tutela la riservatezza delle informazioni sui malati di Aids, posizione poi confermata da un provvedimento del Garante per la protezione dei dati personali.

La legge, è stata varata dall'allora ministro De Lorenzo, e afferma testualmente che «la comunicazione dei risultati degli accertamenti diagnostici diretti o indiretti può essere data esclusivamente alla persona cui tali esami sono riferiti». «Nessuno - dice ancora la normativa che tutela la privacy dei malati di Aids - può essere sottoposto, senza il suo consenso alle analisi per accertare l'avvenuto contagio se non per necessità di necessità clinica e nel suo interesse».

Gli accertamenti, nell'ambito dei programmi epidemiologici, sono consentiti solo se i campioni da analizzare siano «stati resi anonimi con assoluta impossibilità di pervenire alla identificazione delle persone interessate».

Tutelata anche la vita pubblica delle persone contagiate dal virus. L'accertamento dell'infezione - dice

ancora la legge - non può costituire motivo di discriminazione per l'iscrizione alla scuola, per lo svolgimento delle attività sportive, per l'accesso o il mantenimento dei posti di lavoro.

Il garante solo pochi mesi fa ha confermato questi principi intervenendo direttamente sul settore sanitario e della ricerca precisando che gli operatori e le istituzioni sanitarie possono utilizzare i dati epidemiologici senza essere obbligati a chiedere il consenso dell'interessato o il permesso del garante a patto di rispettare la privacy dei malati di Aids, delle donne che abortiscono e delle vittime di violenza sessuale.



Un laboratorio di analisi per l'Aids. In alto Giuseppina Barbieri

contro coi giornalisti. Ai consueti che la vanno a trovare giura di non essere un «untore». Un'amica, che l'ha convinta a farsi ricoverare e con la quale è in stretto contatto, riferisce che andava coi clienti senza profilattico per non perderlo o perché costretto dal suo convivente. Era stato proprio l'arresto, un mese fa, di Fernando Pognani, 58 anni, per favoreggiamento della prostituzione della Barbieri, a far scattare le indagini e rivelare gli inquietanti retroscena. Giuseppina Barbieri potrebbe essere di-

messa a giorni dall'ospedale. È sua intenzione trasferirsi in una comunità per curarsi. Intanto la vicenda è approdata in Parlamento. Filippo Berselli (An) sollecita iniziative «per rendere al più presto obbligatorie visite sanitarie di controllo a chi si dedichi notoriamente e pubblicamente alla prostituzione» mentre il senatore Tomassini (Fl) condanna la vicenda di Ravenna come grave violazione della privacy.

Walter Guagnelli

ROMA. «Il 43% dei clienti chiede un rapporto senza profilattico, ma raramente la richiesta viene soddisfatta dalla prostituta». Pia Covre, che con Carla Corso è da anni la portavoce delle «luciole» italiane e dei loro diritti, squarcia il velo della retorica e affronta il discorso sulla prostituzione, e sull'emergenza-Aids collegata al caso di Ravenna, con estrema franchezza. «Le prostitute sono sul piano sanitario tra le persone più coscienti e sicure e nel 99% dei casi rifiutano rapporti non protetti. Poi, certo, ci sono episodi legati a grande ignoranza e incoscienza sia da parte di alcune di loro sia dei clienti».

Qualcuno propone di riaprire le casse. «Non se ne parla nemmeno - dice Covre - e siamo contrarie anche al modello austriaco (in Austria da un po' di tempo si può ottenere la licenza per aprire un bordello, ma sia chi gestisce sia chi esercita è obbligato a controlli sanitari e al pagamento delle tasse. n.d.r.). Significherebbe affidare la gestione alla criminalità».

È l'ipotesi delle zone a luci rosse? «Diciamo che si potrebbero sperimentare in alcune aree - risponde Pia Covre - quelle dove c'è più conflittualità tra cittadini e prostitute. Cosa suggerisce per affrontare il problema? - Se potessi decidere io - dice Covre - lascerei la prostituzione consapevole e autogestita al libero mercato, farei una legge contro l'abuso e lo sfruttamento sessuale, applicherei le leggi già esistenti contro il racket». Perché una donna, quando può scegliere, sceglie di fare la prostituta? «Per soldi e per libertà. Perché andare a lavorare per quattro soldi, quaranta ore a settimana, ti ruba la vita. Ci hanno sempre propinato il principio secondo il quale si deve sudare e fare mille sacrifici per conquistarsi qualcosa, che solo quando è sofferto e faticoso il lavoro ha dignità. È quanto ci hanno inculcato il cattolicesimo e il comunismo. Dobbiamo liberarcene».

Quarant'anni dopo l'approvazione della legge Merlin (20 febbraio '58) l'associazione «Sos Italia» avvia una raccolta di firme per l'abolizione della legge. L'appello rivolto ai cittadini è: «Aiutate a ripulire il Paese da questo schifo». Prendendo spunto dal caso della prostituta sieropositiva di Ravenna «Sos Italia» dice «basta alla prostituzione per le strade, al racket del sesso, ai grandi rischi sanitari. Se il fenomeno non si può eliminare, che la prostituzione sia cacciata dalle strade, controllata sanitarmente, ma più gestita dallo Stato». «Il caso di Ravenna sostiene Diego Volpe Pasini, coordinatore nazionale dell'associazione - è solo la punta di un iceberg».

Vittorio Vicini si dichiara sereno dopo aver autorizzato la diffusione di foto e generalità della donna

«Mi sono comportato secondo legge e coscienza» Il pm di Ravenna si difende, don Benzi lo attacca

Anche ieri un migliaio di telefonate, soprattutto dal Centro e dal Sud

DALL'INVIATO

RAVENNA. «Non credo di aver violato leggi e sono molto sereno». Vittorio Vicini, procuratore della Repubblica di Ravenna, risponde con fermezza a Vittorio Agnoletto, presidente della Lila (Lega italiana lotta all'Aids) che lo critica aspramente per aver autorizzato la Questura a diffondere, foto, generalità e stato di salute di Giuseppina Barbieri, la prostituta sieropositiva indagata assieme al convivente Fernando Pognani per tentativo di procurare «lesioni personali gravissime da contagio». «Mi sono comportato secondo i dettami della legge e secondo coscienza - aggiunge Vicini - perché la polizia ha il dovere di impedire che i reati vengano portati e conseguenze ulteriori. Come capo della polizia giudiziaria ho dovuto comportarmi sulla base di questo principio. In casi come questo credo non ci sia altro mezzo che dare pubblicità agli atti dell'indagine che è stata svolta. Qui non si tratta di violare la privacy di un cittadino ma di mettere in guardia la gente, l'opinione pubblica, sulle conseguenze di

certi reati sui quali stiamo indagando». Insomma le gente deve essere consapevole dei rischi.

Ma al fianco della Lila si schiera don Oreste Benzi. Il sacerdote riminese ha invitato Giuseppina Barbieri ad entrare nella sua comunità Papa Giovanni XXIII. «Giuseppina è una mia sorella che soffre - spiega don Oreste - e va aiutata. Ho letto la sua vicenda e ora cerco di darle appoggio». Poi la stoccata al magistrato: «Il suo comportamento è inutile e lede Giuseppina, che ha il diritto all'anonimato. Chiunque va con una prostituta senza usare protezioni deve fare i test clinici. E un uomo su tre - secondo don Benzi - vuole il contatto sessuale con la prostituta senza protezione e sa di esporsi al rischio di contagio. Le ragazze, a loro volta, sono costrette a quel tipo di prestazione da maitresse e protettori, perché il cliente è disposto a pagare 4-5 volte di più che per un rapporto con il profilattico. E un business feroce».

Intanto le due linee telefoniche speciali allestite negli uffici della Squadra Mobile di Ravenna per i clienti della prostituta sieropositiva

sono sempre più roventi. Le chiamate arrivano a getto continuo. In due giorni sono state quasi duemila. La gente, terrorizzata o incuriosita, telefona da ogni parte d'Italia. Se nella giornata di domenica c'era stata una prevalenza di chiamate dal nord-est dell'Italia, ieri i contatti sono arrivati anche dal centro e dal sud. Evidentemente il raggio di conoscenza di Giuseppina Barbieri è straordinariamente ampio. Qualcuno chiama per minacciare la donna, altri vorrebbero addirittura denunciarla, ma si guardano bene dal declinare le proprie generalità. La telefonata di un ragazzo in lacrime, terrorizzato per la sorte dei genitori dediti allo scambio di coppie che evidentemente hanno avuto rapporti con Giuseppina Barbieri, chiama in causa la categoria degli «scambisti organizzati» col portavoce Amedeo Di Segni, pronto ad una serie di precisazioni: «Nel circa 200 club sparsi in tutta Italia - assicura - l'uso del preservativo è pressoché inevitabile, un po' per la cultura dello scambista, particolarmente sensibile in materia di Aids, ma anche perché il locale privato è una vera e propria as-

sociazione, con clienti controllati e conosciuti, con tanto di generalità e recapito. Solo un 30% degli scambisti accede a canali non ufficiali per cambiare partner. In questa percentuale rientrano neofiti, avventizi, coppie irregolari o persone che cercano di tutelare la privacy». Di Segni ricorda che l'ingresso in un club costa circa 300 mila lire mentre chi regola lo scambismo privato pratica tariffe dimezzate. «Negli ultimi tempi - chiude Di Segni - molte prostitute hanno cercato di arrotondare i guadagni organizzando scambi di coppia, approfittando del boom del settore, ma nei nostri privé è impossibile imbattersi in una prostituta».

La Squadra Mobile di Ravenna, per ridurre il clima di terrore attorno a quella vicenda, sollecita tutte le persone che abbiano avuto rapporti con Giuseppina Barbieri a presentarsi in ospedale per effettuare i test e a non restare nell'incertezza per evitare l'ulteriore dilatarsi della paura. «Verrà garantita la totale riservatezza».

Giuseppina Barbieri, chiusa nella sua stanza del reparto di malattie infettive, continua a rifiutare ogni in-

Messina, l'ennesimo gesto per affermare i diritti di chi sta male

Si tagliano le vene per evitare lo sfratto Coniugi disperati e malati di Aids

DAL CORRISPONDENTE

MESSINA. Per evitare lo sfratto si sono barricati in casa. Hanno ingoiato una manciata di pillole e quindi, per dimostrare che facevano sul serio, si sono anche tagliati le vene dei polsi. Un tentativo eclatante per evitare di essere sbattuti fuori dalla casetta di periferia che era stata la loro unica sicurezza fino a ieri mattina.

Per Claudio Belcuore e per sua moglie Maria quella casa rappresentava l'unica certezza in una situazione praticamente disperata. La loro è una singolare e drammatica storia d'amore. Lui qualche tempo fa, quando aveva scoperto che Maria aveva contratto il virus dell'Aids, aveva deciso di lasciarsi contagiare deliberatamente dall'Hiv, in modo da condividere la sorte della sua compagna. Una scelta drammatica che aveva fatto finire i coniugi Belcuore sulle pagine dei principali organi di stampa.

L'esistenza della coppia, che ha un bambino di cinque anni, è stata

costellata da numerose battaglie per affermare i diritti degli ammalati e soprattutto per ottenere i mezzi per andare avanti. Un sacerdote, che aveva in affitto la casa di via Vecchia Comunale, qualche tempo fa aveva messo a loro disposizione il piccolo appartamento. Ma il gesto di generosità non è però bastato a risolvere i loro problemi.

La padrona del piccolo immobile non vuole sentire ragioni. Rivuole la sua casa, per affittarla a persone che magari paghino regolarmente la pigione.

Una scelta, quella della proprietà dell'appartamento, che ha dalla sua le ragioni del diritto, che ieri mattina sono state sostenute dall'ufficiale giudiziario e dalla polizia. Nessuno però se l'è sentita di usare la forza per eseguire lo sfratto.

«Voglio sapere - dice Belcuore, parlando ai giornalisti dal balcone della casa dal quale aveva gettato giù i flaconi dei medicinali che aveva ingerito insieme alla moglie - come posso vivere io e la mia famiglia

con sole cinquecentomila lire al mese con le quali dovrei pure pagare l'affitto. Io non voglio andare a rubare. Lasciare questa casa vuol dire separarmi dalla mia famiglia. Io non voglio né andare a rubare e neppure perdere i miei cari. Se deve andare così, allora preferisco farla finita».

Poco dopo però Claudio Belcuore si è sentito male e ha dovuto aprire la porta per essere soccorso dal personale di un'ambulanza che lo ha trasportato all'ospedale Piemonte, dove i medici - dopo una serie di accertamenti - lo hanno dimesso.

Una volta fuori però Belcuore si è ritrovato senza più una casa. A quel punto infatti lo sfratto era diventato effettivo e la famiglia si è ritrovata senza più un tetto. Adesso per i coniugi Belcuore e per il loro bambino il Comune di Messina ha trovato una sistemazione provvisoria, in attesa di trovare ad una soluzione accettabile per il loro caso.

W.R.

Tatafiore: «Uscire dalla prostituzione è un'utopia». Bolognesi: «Autogestione»

Quarant'anni fa chiudevano «quelle case» Ma si discute di rivedere la legge Merlin

ROMA. Rimasero socchiusi, e non risolsero il problema. A quarant'anni dall'entrata in vigore della Legge Merlin, approvata dal Parlamento il 20 febbraio 1958 e da allora periodicamente messa in discussione, la prostituzione continua a essere uno dei temi sociali più attuali e scottanti, come dimostra in questi giorni anche il drammatico caso emerso a Ravenna. È il 20 settembre 1958, l'ultima notte d'estate e ultime ore di lavoro sotto l'occhio vigile della maitresse per le 2075 «signorine» che alle prime luci dell'alba si augurarono buona fortuna, per poi ritrovarsi sui marciapiedi dell'Italia democratica del dopoguerra: sono ancora lì, sono diventate migliaia, quasi nessuna parla italiano. A quattro decenni dalla chiusura dei 560 «stabilimenti» per l'amore a pagamento, i problemi collegati alla prostituzione sono certamente mutati ma permangono, e con risvolti preoccupanti, per le donne e la comunità sociale: dalla luce soffusa degli abat-jour alla luce violenta dei

lampioni di strada, dal sorriso «materno» della «signora» allo sguardo avido del protettore. Insomma, sulla legge Merlin, il dibattito è più vivo che mai. E si riapre, divaricandosi, anche nel bilancio di esponenti politici, studiosi della prostituzione e opinionisti. A quarant'anni di applicazione. «In questi quarant'anni è successo di tutto - attacca Roberta Tatafiore, autrice di «Sesso al lavoro», massima esperta di prostituzione e problemi collegati - e non è facile riassumere. La Merlin? Sarebbe sbagliato dire che le case furono davvero chiuse ma, certo, finì il regime di controllo dello stato sulla vita delle donne, e i relativi introiti». Meglio oggi il fatto che la prostituta non è più «librettata» né sottoposta al controllo sanitario. Ma purtroppo, è passata dal controllo dello Stato a quello del soggetto criminale se è immigrata - clandestina, e il mercato del sesso è piombato in un caos di fronte al quale siamo tutti impotenti». E se uscisse del tutto «è pura

utopia», non lo è, secondo Tatafiore, tentare di mettere un po' d'ordine. «Rimane valida - dice Tatafiore - la proposta fatta dalle stesse prostitute nel '94. Ritoccare la Merlin depenalizzando i reati di adescamento e favoreggiamento, creare dei tavoli decisionali tra cittadini, prostitute e amministratori locali per studiare forme di prostituzione zonizzata. Ma per farlo occorre una grande capacità di dialogo da parte di tutti». L'ipotesi di zone a luci rosse non convince però Marida Bolognesi, particolarmente preoccupata per le prostitute straniere «che non hanno coscienza dei loro diritti e sono esposte, sulla strada, al ricatto di ogni tipo». E nemmeno prende in considerazione la proposta di quanto vorrebbero riaprire ufficialmente le case chiuse dalla senatrice socialista: «non è certo la soluzione». E allora che si fa? «Non escluderei l'ipotesi dell'autogestione. Sono pronta a considerare qualsiasi proposta non ghetizzante, ma una cosa è certa: il problema è differenziato e

quindi necessita di interventi articolati in un contesto sociale che, rispetto a quarant'anni fa, è radicalmente mutato. Anche l'aspetto sanitario, come dimostrano i fatti di questi giorni - conclude Bolognesi - rafforza una mia convinzione: occorre maggiore prevenzione e informazione affinché aumenti, sia nelle prostitute sia nei clienti, la coscienza della salute».

Ersilia Salvato entra volentieri nel dibattito, ma chiarisce subito: «qualcuno ha scritto recentemente il contrario, e allora si sappia che sono assolutamente contraria alla ipotizzata riapertura delle case. Non solo: la Merlin fu una legge che segnò un grande passo avanti di civiltà, definendo chiaramente non reato un comportamento». Però... «Però, certo, la Merlin - osserva la vicepresidente del Senato - ha espresso contraddizioni in corso di applicazione. Bisognerebbe depenalizzare la parte relativa all'adescamento e, parallelamente, inasprire le pene per gli sfruttatori».